



Anno 2 - Numero 7
Luglio / Settembre
2025

7



FREE PALESTINE



LA RETE

LAURA GIORGIA SORANO

NAUFRAGI E NAUFRAGHI

CLAUDIA LOSIO

BUZ BUZ BUZ

IACOPO DESTEFANI

E IL CANE RIMASE A FISSARLO

EMILIO PALOMINO

RONIN - Diari di viaggio DAL GOLFO DI GUINEA

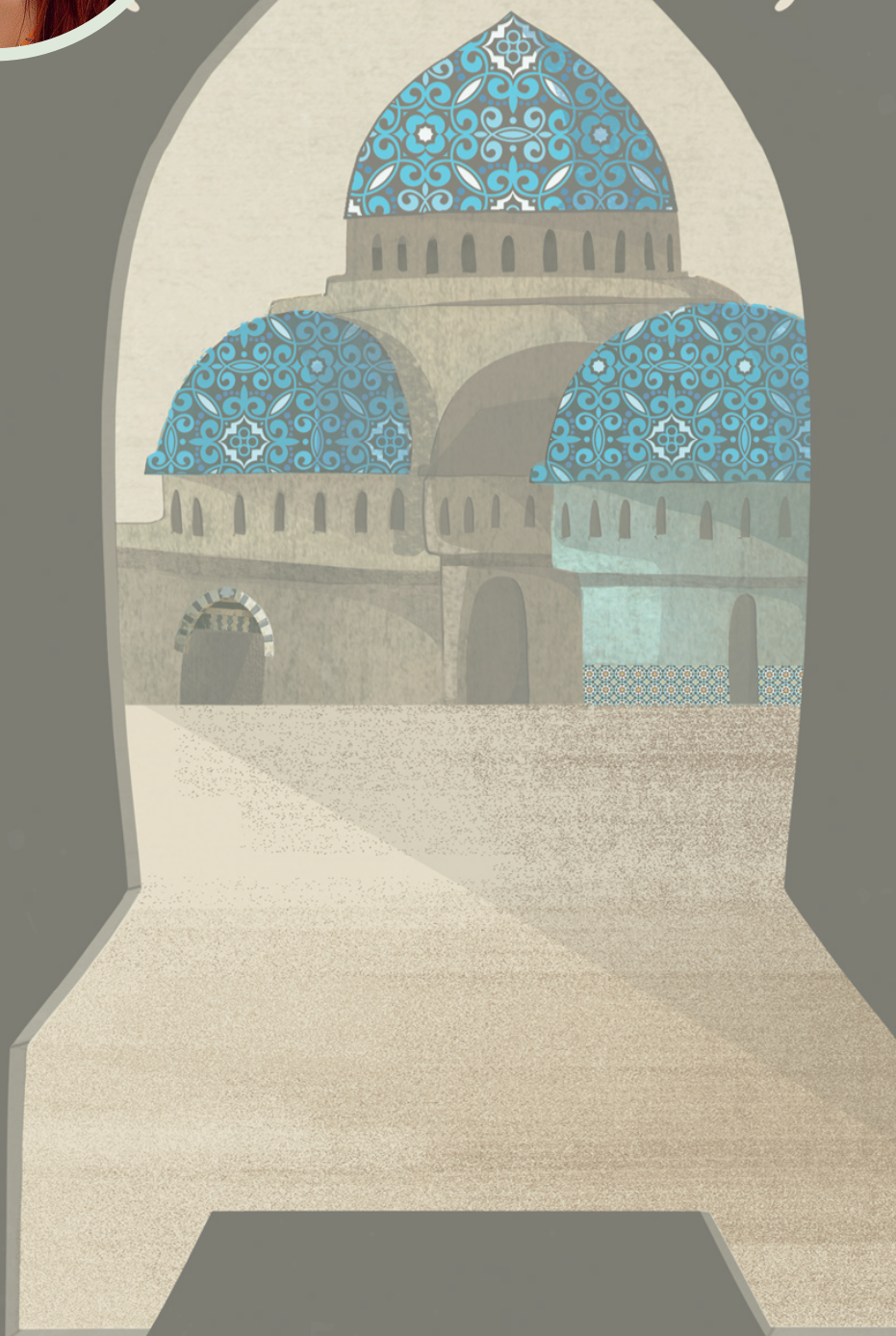
DI NICOLA MESSINA

ROTTE INDIPENDENTI GLI ORIZZONTI DI PROSPERO

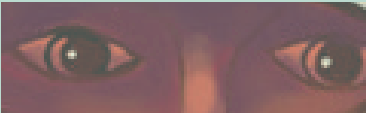
INTERVISTA A RICCARDO BURGAZZI

Vanessa Montonati

È illustratrice per l'infanzia, artista murale e creatrice di ambienti illustrati, oltre che designer di creazioni artistiche personalizzate. Con oltre quindici anni di esperienza nel settore editoriale, collabora con importanti case editrici italiane come Fabbri, Rizzoli, Mondadori, DeAgostini, Giunti e altre realtà nazionali e internazionali. Ha vissuto per oltre quindici anni all'estero - in Uganda, Medio Oriente, Sud America e varie città europee -, esperienze che arricchiscono il suo linguaggio visivo. Il suo stile è caratterizzato da colori vibranti e linee delicate, e unisce fantasia e realismo, trasformando spazi e oggetti in scenari immersivi e poetici.



SOMMARIO

05	EDITORIALE di Francesco Montonati	
06	LA RETE Laura Giorgia Sorano	
09	NAUFRAGI E NAUFRAGHI Claudia Losio	
13	RONIN DIARI DI VIAGGIO Dal Golfo di Guinea di Nicola Messina	
19	BUZ BUZ BUZ Iacopo Destefani	
24	E IL CANE RIMASE A FISSARLO Emilio Palomino Traduzione di Chiara Mutti	
26	INTERVISTA PROSPERO EDITORE Riccardo Burgazzi dir. editoriale Intervista di Marco Castrovinci	

COLOPHON

Fondatore e direttore: **Francesco Montonati**

Redazione: **Marco Castrovinci**

Traduttrice: **Chiara Mutti**

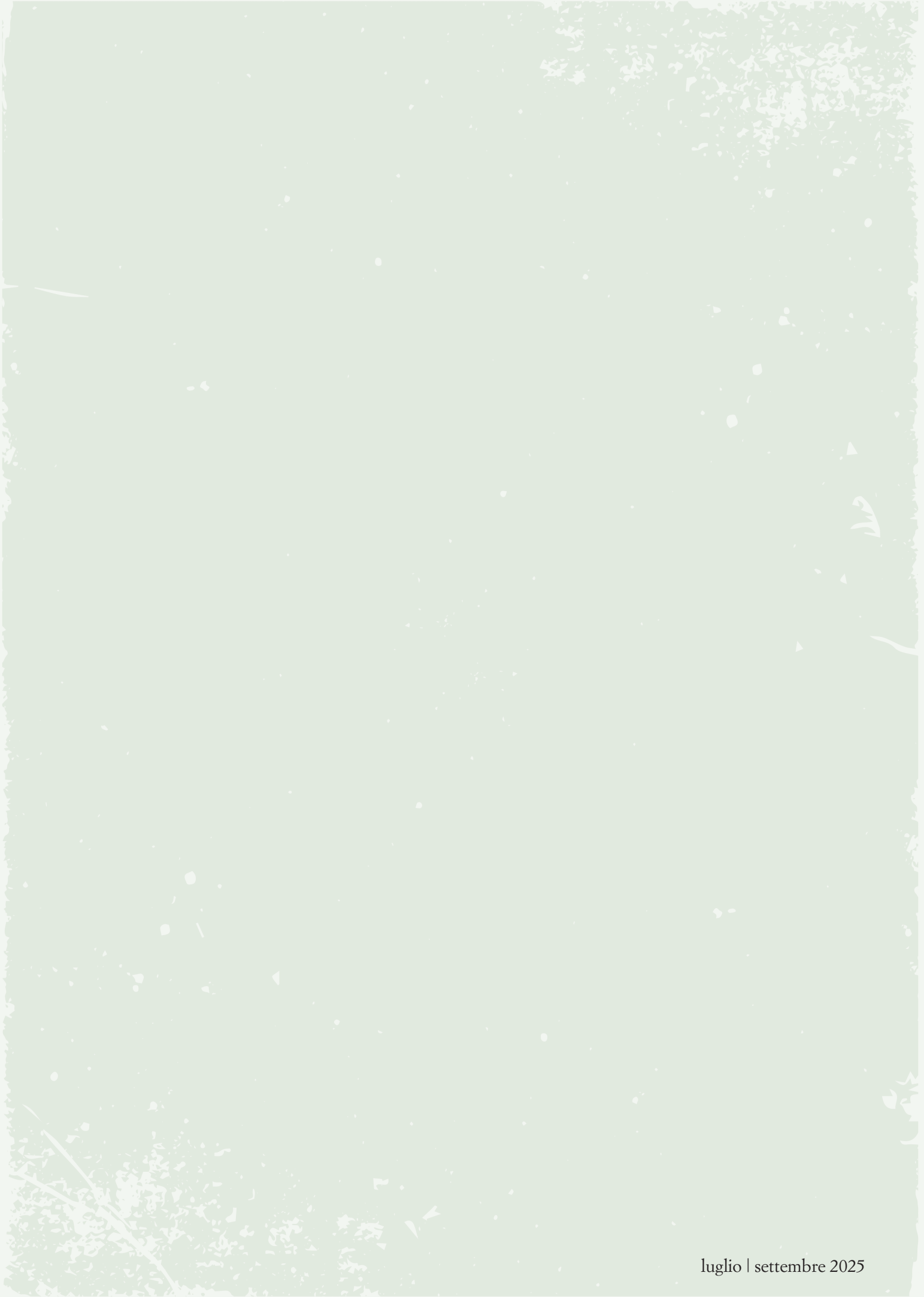
Social Media Manager: **Samanta Sitta**

Correzione di bozze: **Chiara Mutti**

Illustrazioni: **Vanessa Montonati**

Stampa: **Massimo Del Vecchio - Presspoint Milano**

*Le opere contenute
in questo numero
sono proprietà dei
rispettivi autori*



EDITORIALE

Il primo numero di *ProelioLab* si apriva con un'immagine di Gerusalemme. Voleva richiamare un simbolo che avrebbe dovuto essere di pace e che è invece simbolo di guerra. Oggi, a distanza di poco più di un anno, quella guerra si è trasformata in genocidio e continua a fare vittime civili, anziani donne e bambini, a distruggere vite, a negare la libertà di un popolo. Lo slogan *Free Palestine* in copertina non è una frase vuota, ma un grido di dolore per quelle migliaia di civili uccisi. Un grido di rabbia di fronte all'impotenza, un grido di aiuto e di richiamo alle forze che le cose le potrebbero cambiare. È tempo di schierarsi, e lo facciamo in coerenza con i valori di questa rivista. La libertà – quella vera, di esistere, di restare vivi – è negata, e noi, che raccontiamo e proclamiamo la libertà attraverso le storie, non possiamo che alzarci e gridare. *Free Palestine*.

L'autore marsigliese Jean-Claude Izzo, che ha sempre dato voce agli oppressi e agli esiliati del Mediterraneo, ci ricorda che la letteratura non può restare neutrale di fronte all'ingiustizia.

Qui bisogna schierarsi. Appassionarsi. Essere per, essere contro. Essere, violentemente. Solo allora, ciò che c'è da vedere si lascia vedere. E allora è troppo tardi, si è già in pieno dramma. Un dramma antico dove l'eroe è la morte.

J. C. Izzo

In questo numero accogliamo una nuova rubrica: *Ronin, diari di viaggio*. Ronin è il samurai senza padrone, colui che ha perso o lasciato il suo signore feudale e ora vaga in cerca di un nuovo scopo.

Il ronin incarna quella stessa battaglia interiore che richiama il nome della rivista. Ha perso il suo centro, la sua identità definita, e deve ricostruirsi attraverso il vagabondaggio. Il viaggio del ronin non è turistico o di conquista, è un pellegrinaggio esistenziale. È solo con se stesso, ed è con se stesso che deve fare i conti.

L'eremitismo del ronin è solitudine essenziale: anche in mezzo alla folla di una città straniera, il viaggiatore-ronin resta solo con la propria battaglia interiore. Il viaggio diventa lo spazio dove quella lotta in e contro noi stessi si fa più nitida, più urgente. E forse più umana.

Francesco Montonati

LAURA GIORGIA SORANO CI PORTA IN UN DIALOGO SILENZIOSO E INTROSPETTIVO DA CUI EMERGE UNA FORMA DI SÉ PIÙ AUDACE, PIÙ VIVA, FORSE PIÙ VERA. TRA ESITAZIONI E ALTERAZIONI, IL POTERE DI RACCONTARSI IN MODO DIVERSO.



Laura Giorgia Sorano

Ha 33 anni, è nata in provincia di Salerno e da tre anni vive a Milano. È laureata in ingegneria, le piace fare foto analogiche, viaggiare, guardare film degli anni Novanta e mangiare gelato. E non le piace parlare di lei in terza persona.

lallasorano@gmail.com

**Quando scese
frettolosamente
le scale, si rese
conto che quella
seduta non le era
servita a nulla**

LA RETE

LAURA GIORGIA SORANO

Quando scese frettolosamente le scale, si rese conto che quella seduta non le era servita a nulla. Richiudersi alle spalle il portone della sua terapeuta le aveva dato un senso di liberazione. A cosa serviva davvero processare con una persona esterna ciò che aveva provato e sentito? Come se non fosse legittimo provare e sentire quelle emozioni. Sì, aveva provato sollievo.

Trovava metodicamente noioso e prevedibile il modo di analizzare della sua terapeuta: ripercorrere avanti e indietro la stessa trama, cosa che già nella vita non le piaceva. Programmava con cura i suoi itinerari, pur di non aggrovigliarsi nei propri stessi passi. Quel continuo tornare indietro e poi avanti, e ancora indietro, l'aveva annoiata al punto da riuscire lei stessa a dominare la conversazione.

Le era sembrato come respirare di nuovo dopo una lunga apnea autoindotta: dapprima il dolore della privazione, poi il benessere crescente del respiro che ritorna. Così, scendendo quelle scale, si ripromise che non ci sarebbe più tornata. Il piano era di parlare con lei della necessità di una pausa, di un periodo per sedimentare il loro utile percorso, e poi lasciar passare il tempo fino a sparire dalle priorità della terapeuta stessa.

Camminando per strada, ripensando ai mesi e alle conversazioni avute, aveva capito che la terapeuta non faceva altro che proiettarsi come un'ombra perfettamente complementare di ogni suo pensiero. Allora aveva iniziato a sperimentare: modificava i suoi racconti, alterava il suo personaggio, si narrava come un'altra. Così, quella "altra" prendeva vita: impaziente e crudele, libera da ogni esitazione, viva nei pensieri che lei stessa temeva di avere.

Era nata così una vita parallela: cruda, definitiva, quella che avrebbe voluto vivere e che non viveva, frenata dal poco coraggio e dal bisogno di essere accettata. Più cresceva la forza di quell'alter ego, più le sembrava inutile continuare a raccontarlo come riflesso distorto. Era decisa: non sarebbe più tornata da lei.

Non avrebbe più attraversato l'androne ampio e vetrato, al cui centro troneggiava un'elegante scrivania che non aveva mai visto occupata, se non dal cane sonnacchioso che sollevava appena la testa in segno di saluto. Non avrebbe più esitato tra l'ascensore,

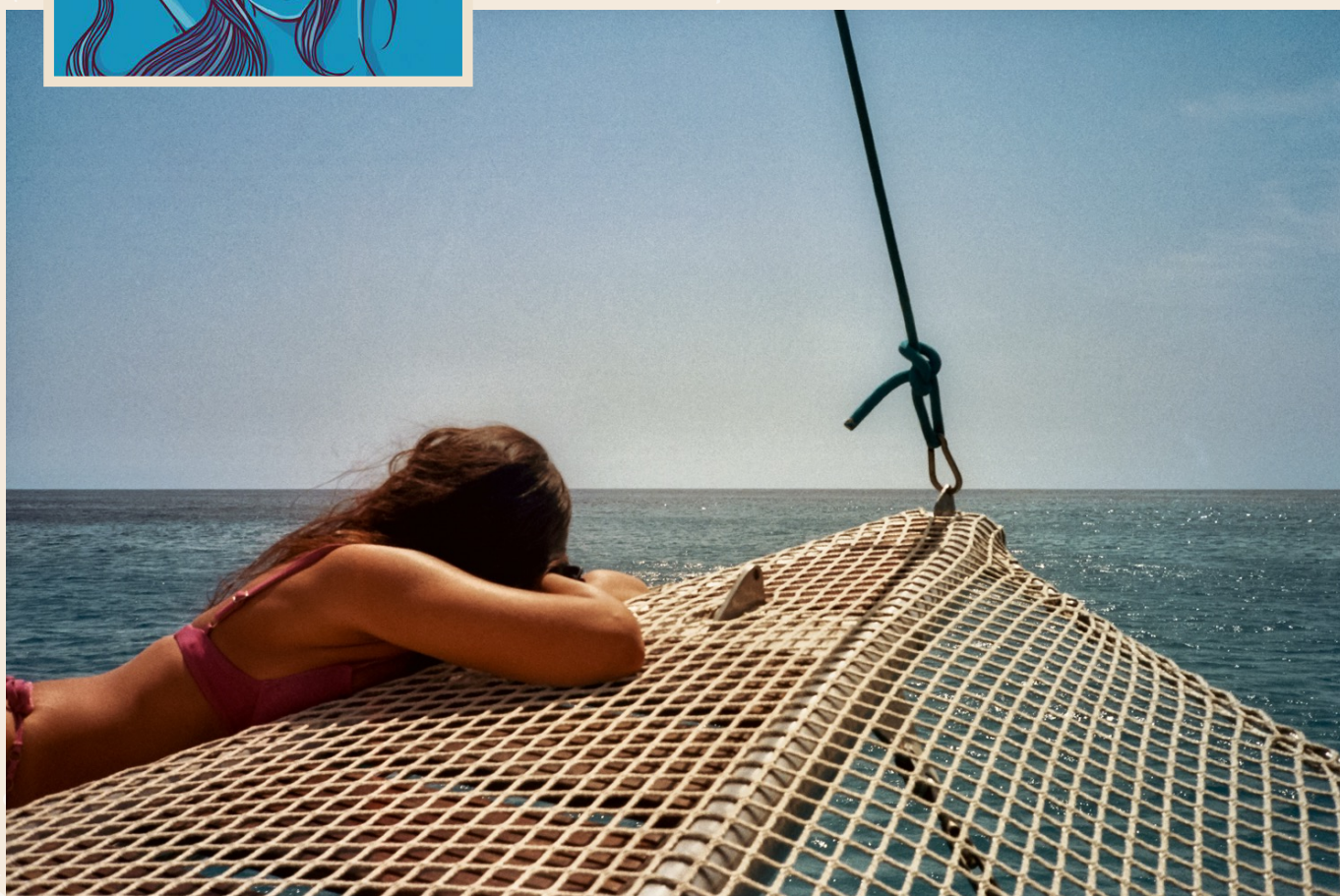
Illustrazione: *Loneliness*
Vanessa Montonati



Le era sembrato come respirare di nuovo dopo una lunga apnea autoindotta: dapprima il dolore della privazione, poi il benessere crescente del respiro che ritorna

troppo stretto per i suoi gusti, e le scale che le davano almeno l'illusione di un'eccitazione emotiva. Non avrebbe più atteso i suoi soliti minuti di anticipo davanti alla porta, temendo di incontrare qualche abitante del palazzo o un altro paziente. Non avrebbe più sfiorato la superficie liscia del campanello, né esitato prima di premerlo, domandandosi se qualcuno all'interno l'avesse già udita. Non avrebbe più attraversato quella sala d'attesa stranamente familiare, né interpretato quell'altra se stessa, ribelle e audace.

Eppure, mentre si allontanava, sicura della propria decisione, un pensiero improvviso la fece esitare: magari, solo un'altra volta.



"La fotografia è uno scatto che ho realizzato quest'estate e che mi ha ispirato il testo. Il racconto che vi ho inviato fa parte di un progetto a cui sto lavorando, una raccolta di storie ispirate da fotografie da me scattate".

L. G. Sorano



IL RACCONTO DI **CLAUDIA LOSIO** SFIORA MOLTE SOGLIE: IL PREGIUDIZIO, LA PAURA, LA POESIA COME DETONATORE, IL TRENO COME SPAZIO LIMINALE DEL VIAGGIO. UN MUTARSI DEL PENSIERO CHE NON SI RISOLVE, MA SI ESPONE. E INVECE DEL RITMICO RUMORE DELLE ROTAIE, AD ACCOMPAGNARCI, LA SCANSIONE DELL'INFINITO LEOPARDIANO.



Claudia Losio

Claudia Losio vive nella campagna lodigiana, di cui ama i silenzi, la tranquillità, le albe sui campi e i colori della natura nelle diverse stagioni. Maestra per formazione e vocazione, porta con sé il gesto e la cura di chi sa accogliere e osservare. È una lettrice appassionata, curiosa e attenta e nei suoi racconti le piace indagare l'animo umano.

claudia.losio56@gmail.com

**Sono stata
una pendolare
quando tra
i viaggiatori
esistevano
ancora contatti
e conversazioni,
quando si
formavano piccoli
gruppi di amici**

Illustrazione: *Arabian war*
Vanessa Montonati

NAUFRAGI E NAUFRAGHI

CLAUDIA LOSIO

Sono stata una pendolare quando tra i viaggiatori esistevano ancora contatti e conversazioni, quando si formavano piccoli gruppi di amici, colleghi o semplicemente compagni di percorso, sempre nello stesso scompartimento, sempre negli stessi posti. Quando la mattina ci si parlava a bassa voce per non disturbare chi leggeva i quotidiani con i gomiti stretti per non invadere lo spazio del vicino. Quando la sera, al contrario, tutti avevano da raccontare, si intrecciavano voci, argomenti, battute che facevano ridere anche chi era lì per caso, quando una discussione particolarmente vivace metteva in agitazione tutto lo scompartimento.

Ma questo succedeva trent'anni fa. Preistoria.

Forse puoi capire il mio turbamento quando ho sentito

*Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
e questa siepe che da tanta parte
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.*

Cerco subito con lo sguardo chi, con voce forte e lenta, sta recitando questi versi. Il tono non è alto, ma nello scompartimento regna un silenzio assoluto, impossibile non sentirti. E poi ti vedo. Poco più avanti. Sei seduto su un bracciolo del sedile, riesco a vedere la tua figura fino alle spalle.

*Ma sedendo e mirando, interminati
spazi di là da quella, e sovrumani
silenzi, e profondissima quiete*

Declami e giri la testa piano. Hai il volto coperto dalla mascherina, ma noto il colore scuro della pelle e cerco la conferma nelle mani che muovi lentamente. Sanno di un mondo culturale, economico, sociale, religioso lontano. Troppo. Comincio ad agitarmi. Non trovo il tuo sguardo che prima lasci vagare lungo lo scompartimento e poi fermi sul finestrino, sul paesaggio che scorre. Pianura padana che riprende fiato dopo lo sfinimento dell'estate, ancora verdeggianti in questo fine settembre, ma noiosa, aperta, senza colli che possano creare mistero, così vasta che non serve nemmeno scomodare l'immaginazione.



*io nel pensier mi fingo, ove per poco
il cor non si spaura. E come il vento
odo stormir tra queste piante io quello
infinito silenzio e questa voce
vo comparando:*

Mi sento inquieta, smarrita, e non per le suggestioni del Leopardi. Chi sei? Perché stai recitando qui, ora, questa poesia? Al contrario di te non smetto un attimo di frugare con lo sguardo. La coppia orientale davanti a me dorme, lei ha il capo appoggiato alla spalla di lui che le tiene il braccio con una mano, abbandonati e protetti a vicenda. La ragazza accanto a me ha appena terminato una videochiamata con il fidanzato. Aveva le cuffie e non sentivo la voce di lui. È francese, parlava così velocemente che ho afferrato solo qualche parola qua e là, si sono salutati *Je t'aime mon amour, un baiser, je t'aime*, e ora appoggia la testa al finestrino con gli occhi chiusi, immersa nell'abbraccio della conversazione appena lasciata. Gli altri passeggeri che riesco a vedere sono impegnati con i loro smartphone, molti hanno gli auricolari, probabilmente ascoltano musica, altri sui social o in internet, tutti in collegamento con tutto, tranne con ciò che succede a un metro da loro.

Io ascolto il silenzio e sento la tua voce, ma tu quale silenzio senti? Quale voce ascolti?

*e mi sovvien l'eterno,
e le morte stagioni e la presente
e viva e il suon di lei.*

I miei pensieri corrono insieme al treno e i battiti impazziti mi rimbombano nelle orecchie. Questi versi che ho sempre amato ora mi sembrano minacciosi, presagio di una sciagura imminente. A quale tempo passato e presente ti riferisci? Perché ora, su questo treno, queste persone sconosciute e indifferenti ti spingono a parlare di eternità? Vorrei poter chiedere almeno a una persona *Le piace questa poesia?*, e poi coinvolgerli nella conversazione, potrei confrontarmi timidamente con un altro passeggero ma soprattutto potrei capire quale pensiero di eternità ti ispirano ora questi viaggiatori assonnati e impassibili.

**Mi sento
inquieta,
smarrita, e
non per le
suggestioni
del Leopardi.
Chi sei? Perché
stai recitando
qui, ora, questa
poesia?
Al contrario di
te non smetto
un attimo di
frugare con lo
sguardo.**

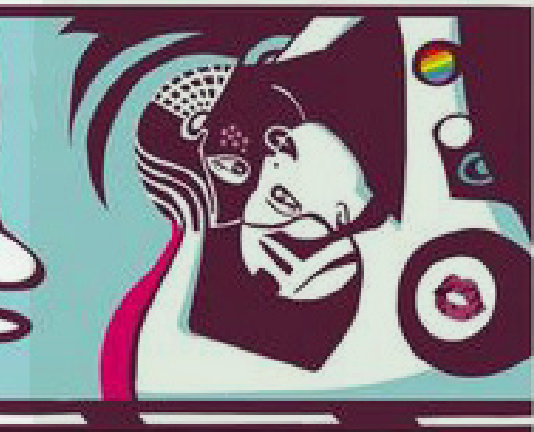


Illustrazione: *Love wins*
Vanessa Montonati

**Il treno continua
la sua corsa,
i passeggeri
sempre affondati
nei sedili e nei
telefonini, io
finalmente respiro
appoggiata allo
schienale, con la
stanchezza di chi
ha speso tutte
le sue energie
per difendersi
da un pericolo
incombente.**

*Così tra questa
immensità s'annega il pensier mio:
e il naufragar m'è dolce in questo mare.*

Trattengo il respiro. Sento affiorare nello sguardo, nel volto, nella postura che si irrigidisce tutto il mio smarrimento. A quale mare d'immensità vuoi abbandonarti? Ancora una volta i miei occhi cercano, frugano, e temono. Per tutto il tempo controllo le tue braccia e le tue mani con la paura di vederle aprire uno zaino o entrare in una tasca per uscirne armate e pronte a colpire. Noi. Distratti e sonnolenti. Sicuri e indifferenti. Il disagio iniziale in pochi minuti, il tempo di recitare la poesia, diventa terrore che vivo nella solitudine di uno scompartimento affollato, inchiodata al sedile, arresa ai versi e paralizzata dall'angoscia. Ma nessuna arma compare nelle tue mani. Ti alzi e abbandoni lo scompartimento, e ancora i miei occhi a controllare che non ci siano minacce sotto il giubbotto aperto.

Tutto torna in quella che appare normalità. Il treno continua la sua corsa, i passeggeri sempre affondati nei sedili e nei telefonini, io finalmente respiro appoggiata allo schienale, con la stanchezza di chi ha speso tutte le sue energie per difendersi da un pericolo incombente.

Lascio scorrere i minuti e la tensione si allenta. Fortunatamente tra poco sarò arrivata.

Ti ritrovo seduto sul seggiolino di emergenza nello spazio destinato alla salita e alla discesa del treno. Lo spazio è ridotto e altri passeggeri sono già pronti a scendere, sono costretta a rimanerti accanto ancora inquieta. Lo zaino a terra è aperto e pieno di libri. Tu sei chino su un volume e leggi senza alzare mai lo sguardo. Allora sono io a posare lo sguardo sul libro che tieni tra le mani: *Poesie*.

Le poesie sono l'arma che ho tanto temuto?

Improvvisamente vorrei dirti che mi dispiace. Mi dispiace aver pensato a te come a una minaccia, aver associato il colore della tua pelle a scenari terrificanti e non aver nemmeno preso in considerazione che potevi amare la cultura, i sentimenti, le emozioni. Forse volevi trasmettere le stesse emozioni, tu a noi, anestetizzati dalle immagini, diseducati allo stupore, e insegnarci l'immaginazione, la meraviglia, il bello.

Non so se è stato un caso o se a volte lo fai, di recitare a voce alta, di sicuro ora so che ami la poesia, come me.

Con la tua voce ancora nelle orecchie mi allontano e faccio i conti con la mia finitezza.



È UN DIARIO CHE NON CERCA LA CRONACA, MA LA VIBRAZIONE DEL VIAGGIO. NEL GOLFO DI GUINEA, TRA INCONTRI, ATTESE E FRAMMENTI DI QUOTIDIANO, LA SCRITTURA DI **NICOLA MESSINA** È SISMOGRAFO DI PERCEZIONI, DI GESTI MINIMI, DI PENSIERI CHE SI DESTANO. IN QUESTA RUBRICA, RONIN, IL VIAGGIO NON È MAI SOLO SPOSTAMENTO: È UNA FORMA DI ATTENZIONE, UNA POSTURA ERRANTE, È STARE NEL MONDO SENZA POSSEDERLO.

DIARIO DAL GOLFO DI GUINEA

NICOLA MESSINA



Nicola Messina

Nato a Viareggio nel 1971, è naturalista, botanico ed esploratore. Dottore magistrale in Scienze Naturali a Pisa e borsista al CNR, ha lavorato per anni in Borneo come guida e ricercatore, accompagnando viaggiatori italiani tra le foreste tropicali. Da oltre trent'anni esplora ambienti tropicali dall'Asia alle Americhe, unendo divulgazione scientifica e passione per l'avventura. È autore di *Halmahera, nella Terra dei Togutil* (Nuova Primos, 2020) e *Le intoccabili. Viaggio tra i pericoli vegetali per l'escursionista* (Phasar Edizioni, 2023), e collabora con la trasmissione *GEO* di Rai 3.

L'Africa, vista da lontano, rimane per molti un continente di ombre: guerre, carestie, instabilità. Ma chi viaggia scopre un mosaico molto più complesso, fatto di contrasti ma anche di vitalità, di quotidianità che non entra mai nei telegiornali. Il Benin, piccolo stato dell'Africa occidentale affacciato sul Golfo di Guinea, ne è un esempio perfetto. Non è mai stato al centro delle cronache internazionali, né per disastri né per boom economici, e proprio per questo si rivela autentico. È un'Africa che non urla, ma parla sottovoce, e chiede di essere ascoltata con pazienza.

Un paese fragile ma stabile

Quando arrivai qui per la prima volta, nel 2007, il Benin era già visto come un'oasi di stabilità. Oggi, quasi vent'anni dopo, questo tratto lo distingue ancora. In una regione dove Mali, Niger e Burkina Faso sono stati scossi da golpe e conflitti, il Benin è riuscito a preservare il proprio fragile equilibrio democratico. Le elezioni si svolgono, la società civile trova spazi di espressione, la gente continua a credere in un futuro che, pur incerto, resta aperto.

Il viaggiatore percepisce subito questo equilibrio. Le strade principali sono oggi meglio asfaltate e illuminate, e persino nei villaggi più remoti si vedono ragazzi che navigano con lo smartphone o che ascoltano musica dai piccoli altoparlanti portatili. Ma sotto la superficie di questa modernità che avanza, la vita conserva lo stesso ritmo che ricordavo: caotico, rumoroso, fatto di contraddizioni che convivono senza annullarsi.

Cotonou: caos che pulsa

Cotonou, capitale economica, accoglie con un uragano di sensazioni. L'aria è satura di polvere rossa, clacson, voci e motori. Nel traffico convivono camion sovraccarichi, auto scassate, carretti trainati a mano, biciclette e soprattutto gli zemidjan, le moto-taxi gialle che rappresentano l'anima della città. Migliaia di uomini in giacca leggera e casco sfrecciano in ogni direzione, caricando passeggeri, sacchi di riso, mobili improvvisati, galline vive. Un fiume di corpi e motori che si muove con una logica tutta sua, impossibile da capire per chi guarda dall'esterno ma perfettamente naturale per chi ci vive dentro.

Negli ultimi anni sono comparsi quartieri nuovi, con palazzi eleganti, banche moderne, centri commerciali. Ma basta deviare di poco

per ritrovare la città autentica: strade polverose, bambini che giocano a pallone scalzi, donne che cucinano spiedini su bracieri improvvisati, negozi minuscoli illuminati da una lampadina fioca. In questo contrasto si gioca l'identità di Cotonou: un piede nel futuro, l'altro ben saldo nella vita di sempre.

Dantokpa, il cuore del commercio

Il mercato di Dantokpa è il cuore pulsante di Cotonou, una città nella città. È un labirinto sterminato, caotico e brulicante, dove la logica europea dello "spazio ordinato" semplicemente non esiste. I vicoli stretti si aprono su piazzette gremite, i banchi si accalcano sotto tende di plastica e teloni sdruciti. Gli odori sono un vortice che stordisce: il piccante dei peperoncini e dello zenzero, lo sfrigolare dei fritti nei grandi padelloni di ferro battuto, il fumo acre che si mescola al sentore salmastoso del pesce secco, fino all'inconfondibile effluvio della benzina venduta a piccoli sorsi, versata in bottiglie di vetro e fiaschette riciclate. I colori, intorno, sono un caleidoscopio ipnotico: tessuti wax, le stoffe di cotone stampate a cera che illuminano l'Africa occidentale con i loro motivi geometrici e floreali, stesi ovunque come vele colorate; cumuli di arance e papaye, dolcissimi ananas; bottiglie d'olio di palma che catturano la luce; statuette lignee e maschere rituali che sembrano fissare chi passa. Ma a prevalere è il suono di un concerto continuo: voci che gridano prezzi, clacson di moto, colpi di martello che rimbombano sulle lamiere da riparare.

Contrattare è un rito sociale. Un venditore propone un prezzo esagerato, il cliente scuote la testa e sorride, il prezzo scende, poi risale, si scrive col dito sulla polvere o con un gesso sul bancone. Alla fine ci si stringe la mano, come in un piccolo teatro che si ripete mille volte al giorno. In Dantokpa si trova di tutto: pentole d'alluminio e ferro battuto, telefoni ricondizionati, medicine tradizionali, penicillina scaduta, feticci vodun. È un luogo che riassume l'essenza del Benin: moderno e arcaico, materiale e spirituale, tutto mescolato.

Ouidah: la memoria della schiavitù

A circa 40 chilometri da Cotonou si trova Ouidah, la città della memoria. Qui, tra Seicento e Ottocento, centinaia di migliaia di uomini e donne furono imbarcati verso le Americhe. La Route des Esclaves ricorda quel cammino forzato di tre chilometri, dal forte portoghese fino al mare.

Lungo la strada, monumenti e statue segnano le tappe del dolore: l'Albero dell'Oblio, intorno al quale gli schiavi venivano costretti a girare per dimenticare chi erano, e l'Albero del Ritorno, simbolo di un ritorno spirituale per le loro anime. Poco prima di arrivare al mare, la sabbia è punteggiata da statuette di ferro: figure stilizzate di uomini e





donne incatenati, con i volti piegati, che evocano il cammino forzato verso l'imbarco. Sono sagome semplici ma potentissime, perché restituiscono un corpo e un volto a chi, nei registri della tratta, era ridotto a numero. Il percorso conduce infine alla Porta del Non Ritorno, un arco monumentale che si affaccia sull'oceano. Davanti a quel mare infinito si percepisce il peso della storia: il vento porta con sé un silenzio denso, come se le voci di chi partì fossero ancora sospese nell'aria. Oggi la Porta non è solo un memoriale, ma un luogo di riconciliazione. Molti afroamericani e caraibici della diaspora vi giungono per rendere omaggio agli antenati, compiendo riti simbolici: gettano fiori nell'acqua, recitano preghiere, si bagnano nel mare come in un battesimo collettivo. È un ritorno impossibile, ma anche un gesto di dignità che ricuce un legame spezzato nei secoli.

Ouidah: capitale del vodun

Ouidah è anche la capitale spirituale del vodun, religione che permea la vita del Benin. Non è "magia nera", come viene banalmente rappresentata in Occidente, ma un sistema cosmologico che mette in relazione uomo, natura e spiriti ancestrali.

Ogni anno, il 10 gennaio, la città si trasforma per la grande Fête du Vodoun, oggi conosciuta come Vodun Days. Migliaia di persone si radunano sulla spiaggia: i tamburi risuonano senza sosta, le maschere danzano in trance, i sacerdoti invocano le divinità, le sacerdotesse offrono sacrifici. L'atmosfera è elettrica, intensa, quasi ipnotica. Per chi guarda da estraneo come me, è un'esperienza che mette alla prova e costringe a rivedere i propri pregiudizi.

Il vodun non è confinato alle cerimonie: è parte della vita quotidiana. Nei villaggi si invocano spiriti per protezione, nei mercati si acquistano amuleti, e nei momenti di difficoltà si consulta il bokonon, il sacerdote-divinatore. La sua autorità va oltre la sfera religiosa: è un punto di riferimento sociale, custode di saperi ancestrali. Il bokonon pratica la divinazione del Fa, parola che significa "destino" o "saggezza": un sistema complesso che prevede il lancio di noci di palma o di una catena di semi. Dal modo in cui cadono si ottengono combinazioni chiamate odu, ciascuna legata a un corpus di versi, proverbi e miti antichi. Interpretando questi segni, il bokonon dà voce agli spiriti e agli antenati, traducendo il loro linguaggio in consigli per il presente. A lui ci si rivolge per malattie, viaggi, matrimoni, dispute o scelte di lavoro. È una figura che intreccia religione e vita quotidiana, ponte tra il mondo visibile e quello invisibile. Così il vodun permea ogni aspetto dell'esistenza: silenzioso ma costante, come un filo che lega il presente al passato.

Il mercato dei feticci

A Ouidah si trova anche il celebre mercato dei feticci, luogo che colpisce subito i sensi. Su banchi di legno e stuoie sono esposti pel-

li e ossa di animali, serpenti essiccati, gusci di tartaruga, radici, erbe medicinali, statuette, talismani. L'odore è forte, il colpo d'occhio quasi disturbante.

Ma questo mercato non è solo commercio: è uno spazio sacro. Qui si acquistano strumenti per comunicare con gli spiriti, protezioni contro maledizioni, rimedi per malattie, amuleti per la prosperità. Ogni oggetto ha una storia, ogni acquisto è accompagnato da spiegazioni e rituali. Camminare tra i banchi significa entrare in un universo simbolico che intreccia paura, speranza e fede. Non tutti amano essere fotografati, e lo stesso vale per gli oggetti esposti: la macchina fotografica o lo smartphone possono essere percepiti come invasivi, quasi un sacrilegio. Non è solo una questione di pudore o di riservatezza, ma anche di memoria e di fede. Per secoli gli africani sono stati ritratti come curiosità esotiche dagli europei, spesso senza rispetto, e questa esperienza ha lasciato diffidenza. Ma soprattutto, nel contesto del vodun, un'imma-





gine non è mai neutra: può catturare una parte della forza vitale di una persona o interferire con il potere di un feticcio. Fotografare senza consenso significa violare l'equilibrio tra visibile e invisibile, tra uomini e spiriti. Per questo occorre muoversi con discrezione, chiedere sempre il permesso, accettare un rifiuto e rispettare i silenzi quando servono. Solo così lo sguardo del viaggiatore diventa un incontro rispettoso e non un atto di appropriazione.

Io, confesso, non sono uscito a mani vuote: ho comprato una piccola statuetta che, scherzando, ho detto servisse “per tenere lontani i nemici” – più per saggezza popolare che per vendetta concreta. L'oggetto mi è stato spiegato con calma dal venditore, accompagnato da consigli su come custodirlo; niente di magico senza rispetto, e soprattutto niente di pericoloso, solo una protezione simbolica che ora porto con me come curiosità e ricordo del luogo.

Villaggi e Atakora

Allontanandosi dalla costa, il Benin rivela il suo volto più lento. Nei villaggi la vita scorre tra campi di manioca, mais e ignami, i grandi tuberi dalla polpa bianca o gialla che vengono pestati nei mortai e trasformati nel fufu, una massa elastica che accompagna quasi ogni pasto. Le donne pestano nei mortai, i bambini giocano scalzi, gli uomini intrecciano reti o si riposano all'ombra.

Nella regione dell'Atakora vivono i Somba, celebri per le case-fortezza Tata. La parola Tata, che deriva dalla lingua bariba, significa “forte” o “recinto fortificato”: non a caso, queste costruzioni di terra cruda nascevano come abitazioni e insieme come difese, pensate per proteggere la famiglia da animali selvatici o da nemici. A prima vista sembrano piccoli castelli, con torri e terrazze, ma non sono semplici case: la loro architettura racchiude un valore simbolico profondo.

Le torri rotonde che si innalzano agli angoli sono interpretate come rimandi al corpo umano, quasi a dire che la casa è il prolungamento della persona che la abita: protegge, nutre, custodisce. Le scale ricavate da tronchi scavati, intagliate con motivi particolari, sono veri e propri segni di appartenenza: riconoscere una scala significa riconoscere la famiglia a cui appartiene la Tata. All'interno, i granai e gli spazi dedicati agli antenati rappresentano la fertilità e la continuità del lignaggio.

La vita quotidiana si svolge tra questi spazi carichi di significato. Al piano terra si cucinano i pasti e si custodiscono gli animali; ai piani superiori si dorme e si conservano le provviste. Sulle terrazze si essiccano i cereali o si osserva il villaggio, mentre il fumo dei fuochi annerisce le pareti, rendendo gli interni raccolti e quasi rituali.

Oggi le Tata sono riconosciute dall'UNESCO come patrimonio cul-



turale, ma restano vive e abitate. Accanto alle mura di fango spuntano pannelli solari per ricaricare i cellulari, bambini che tornano da scuola recitano l'alfabeto sotto le stesse torri che simboleggiano i loro antenati. È un equilibrio fragile, in cui la tradizione resiste ma non si chiude al cambiamento.

Giovani e futuro

Il Benin è un paese giovane: più della metà della popolazione ha meno di vent'anni. Questa giovinezza è al tempo stesso sfida e risorsa. Come garantire lavoro e istruzione? Come offrire prospettive in un contesto povero? Molti giovani sognano l'Europa, ma sempre più spesso restano, provando a inventarsi un futuro sul posto: piccole start-up informatiche nate nei cybercafé, coltivazioni sperimentali che usano tecniche nuove per migliorare i raccolti, progetti di energia solare che por-

tano la luce nei villaggi dove non arrivano i fili dell'elettricità. E anche chi è partito continua a mantenere un legame: soldi inviati alle famiglie, idee riportate a casa, esperienze condivise che lentamente diventano un seme di cambiamento.

Un'Africa quotidiana

Il Benin non è un'Africa da cartolina, né l'incubo di miseria che spesso appare nei media. È un'Africa quotidiana: mercati colorati, villaggi che resistono, città che cambiano, spiritualità che continua a guidare la vita. Non concede facili meraviglie, ma regala autenticità.

Il dono più grande di un viaggio qui è la consapevolezza che l'Africa non è mai quella che immaginiamo da lontano: è sempre più complessa, vitale e umana. E il Benin, con la sua discrezione, ne è la prova più chiara.

Foto: © Nicola Messina



TRA OSSESSIONI MINIME E RISONANZE INTERIORI, IN UN MONDO DI IPOCRISIA E DI FACCIE, LA SCRITTURA DI **IACOPO DESTEFANI** SI MUOVE PER ACCUMULO, PER ATTRITO, PER RITMO. "BUZ-BUZ-BUZ", UNA PRESENZA CHE INSISTE, E CHE TRASFORMA.



BUZ BUZ BUZ

IACOPO DESTEFANI



Iacopo Destefani

Iacopo Destefani è nato a Rovigo il 2 marzo 1981 e lavora come infermiere psichiatrico. Nel suo passato ci sono sport, musica e cinque anni di onorato servizio come bartender nei pub di Londra. Ha pubblicato su *Grado Zero*, *Spaziusi*, *Crack* e *Il Nido di Gazza*. Vincitore all'AG Noir nel 2022 e finalista al Premio letterario internazionale di Pomezia nel 2024.

iacopodestefani.blogspot.com

Lungo la statale incrociai i camion del circo che abbandonavano la città. Il pensiero che il grande parcheggio dietro casa mia fosse tornato disponibile mi mise di buon umore

Lungo la statale incrociai i camion del circo che abbandonavano la città. Il pensiero che il grande parcheggio dietro casa mia fosse tornato disponibile mi mise di buon umore. Abitavo in un quartiere carino, con i viali alberati e tante graziose villette a schiera. Eravamo gente per bene e vivevamo gli uni appiccicati agli altri, come in una specie di condominio orizzontale.

Tirai su le tapparelle e vidi i miei vicini in giardino. Erano una coppia di mezza età e si chiamavano Dorian. Avevano steso un telo sul prato e giochicchiavano con un micetto nero.

Non erano antipatici ma avevano la capacità di diventare insopportabili. Achille, il marito, millantava un prestigioso incarico alle poste. In realtà si vergognava di far sapere in giro di essere un semplice porta-lettere. Una volta ogni tre settimane si premurava di informarmi che sarebbe andato dal barbiere, ignorando il fatto che lo vedessi tutte le mattine sistemarsi il parrucchino davanti allo specchio. Sua moglie Brunetta era magrissima e aveva un atteggiamento dimesso, al limite del luttuoso. Si esprimeva a monosillabi e gli dava sempre ragione.

«Buonasera» dissi.

«Buonasera, Riccardo» rispose Achille. «Visto che bel micetto?»

«È adorabile».

«Ce lo siamo trovati in giardino. Guarda che spettacolo!»

Lo coccolò ostentando piacere mentre Brunetta si limitò ad annuire con un sorriso ebete sul viso.

«Ti sei scelto una bella casa» sussurrò Achille al gattino. «Starai bene dai Dorian!»

«Avete scelto il nome?» chiesi.

«Lo chiameremo Buz».

«Buz?»

«In onore di Dino Buzzati. Sto leggendo *Il cavaliere inesistente* e lo trovo un nome azzeccato per un gatto».

«È un bel nome ma, se non ricordo male, *Il cavaliere inesistente* l'ha scritto Calvino».

Anziché rispondermi, Achille continuò lisciargli il pelo ripetendo affettuosamente il nome Buz a due centimetri dal muso. Controllai sul telefonino la bibliografia di Calvino e ci trovai *Il cavaliere inesistente*.

«È di Calvino» dissi. «Sapevo di non sbagliarmi».

«Scrivono un sacco di fandonie su internet. Non è vero, cara?»

«Sì» rispose Brunetta.

Credo che i Dorian avessero smesso di volersi bene da un pezzo.



La loro relazione aveva i contorni di un patto di sangue volto a salvaguardare le apparenze. Achille mi si avvicinò con il micetto in mano e, sfoggiando un sorriso a trentadue denti, disse:

«Fagli una carezza anche tu».

Accarezzai la bestiola e Achille disse con una vocetta sdolcinata:

«Buz buz buz».

Uscii dal discount con il carrello pieno e riconobbi la sagoma a spillo di Brunetta attraverso le vetrate, presso la corsia degli accessori per animali. I nostri sguardi si incrociarono e la salutai. Si girò di scatto e scappò via. Pensai che non mi avesse riconosciuto.

Tornai a casa, tirai su la tapparella e vidi Achille in giardino. Era seduto su una sedia di plastica e dava da mangiare a Buz con il biberon.

«Come sta Buz?» chiesi.

«Cresce che è una meraviglia!»

«È proprio un bel micio».

«Ha le zampe grandi» dissi. «Diventerà un bel gattone».

«L'ho fatto vedere a un veterinario. Ha detto che è di razza».

«Davvero? Che razza è?»

«Adesso non ricordo».

«Ho visto Brunetta al discount».

Achille mi guardò con un'espressione schifata e chiese:

«Che ti salta in mente?»

«Niente. L'ho vista poco fa».

«Devi esserti sbagliato».

«Mi sembrava proprio lei».

«Stai insinuando che i Dorian sono costretti a fare la spesa al discount per tirare avanti?»

Non risposi. Ero sicuro fosse lei tuttavia capii di aver ferito il suo orgoglio.

«Figurati. Non mi permetterei mai» dissi. «Forse mi sono confuso...»

Achille corrugò la fronte e fece la voce grossa:

«Sicuramente ti sei confuso!» disse.

Buz si arrampicò sulla sua spalla e miagolò.

«Hai ragione, Buz buz buz» disse Achille. «Riccardo è stato inopportuno».

Nelle settimane successive vidi più volte Buz rincorrere farfalle nel giardino dei Dorian. Lo trovavo ogni volta più grandicello. Aveva un temperamento

vivace, un miagolio deciso, il pelo lucido e nerissimo. Una sera lavoravo al computer, faceva caldo e avevo lasciato le finestre aperte. Udi un tonfo al piano di sotto e presi uno spavento.

«Chi c'è?» gridai.

Afferrai una sedia e scesi le scale con cautela.

«C'è qualcuno? Andatevene subito o chiamo i carabinieri!»

Avevo il cuore in gola. Giunsi al piano terra e mi sembrò tutto in ordine. Aguzzai lo sguardo in un angolo e vidi due occhi felini puntati contro di me.

«Buz?» dissi.

«Fffffff!» fece lui.

Si aggrappò alla tenda e si arrampicò fino al soffitto.

«Miaaaaaaoooo!»

Saltò sul lampadario e poi via sul tavolo e sulla credenza. Aveva non più di qualche mese ma era già agile e forzuto come un gatto adulto.

«Sta tranquillo, Buz! Sono io. Non spaventarti».

Saltò da tutte le parti. Graffiò i mobili, rovesciò ceramiche e mi strappò la fodera del divano. Alla fine balzò sul davanzale e guadagnò l'uscita. Rimasi colpito dalla sua energia tuttavia trovai per terra la bomboniera del matrimonio di mio fratello spaccata in mille pezzi. Raccolsi i cocci con un certo dispiacere.

Un sabato mattina ero in cucina e sentii Achille chiamarmi dal giardino.

«Riccardo, sei in casa?»

Avevo da fare e feci finta di nulla.

«Lo so che ci sei» continuò. «Ti ho sentito lavare i piatti».

Mi affacciai alla finestra con aria rassegnata e risposi: «Dimmi».

«Sono spiacente per quello che è successo con Buz. Io e Brunetta vorremmo rimediare invitandoti a cena».

«Non fa niente. Sono cose che succedono».

«Insisto. Vieni a cena da noi, ti prego».

Conoscevo Achille Dorian abbastanza bene da intuire che non avrebbe ceduto. Mi sforzai di sorridere e accettai l'invito.

In serata bussai alla loro porta.

«Che piacere vederti!» disse Achille lasciandomi entrare.

Era la prima volta che visitavo casa loro. La cucina era bianca e grigia, spoglia come in un dépliant pubblicitario, e l'unico elemento di arredo fuori dall'ordinario era un orologio da parete esageratamente



grande. La lancetta dei secondi, anziché muoversi a scatti, avanzava liscia come nei cronometri di precisione. Avevo portato in dono un trancio di prosciutto e Buz mi saltò addosso.

«Fermo, Buz!» gridò Achille.

Mi piantò le unghie sulle cosce e azzannò il sacchetto. Era già grosso quanto un cane di piccola taglia. Aveva zampe toniche e una lunga coda lasciva. Sbranò il trancio di prosciutto sul pavimento del salotto con la foga di un giaguaro e Brunetta, brandendo una scopa, gli disse:

«Sciò!»

Cercai di sdrammatizzare e dissi:

«Questo gatto vi dà del filo da torcere...»

«Sono mortificato» rispose Achille. «Vedrai che adesso starà buono per un po'. È pronta la cena, cara?»

«Sì» rispose Brunetta.

Achille guardò Buz come si guarderebbe un bambino capriccioso.

«Buz buz buz» disse, facendo di no con la testa.

Aprì l'uscita sul retro e lo fece uscire.

Ci sedemmo a tavola e Achille si sistemò il tovagliolo attorno al collo. Si sfregò le mani e mi versò da bere.

«Alla nostra amicizia!» disse. «Brunetta ha preparato una cosa speciale. Una vera delizia».

«Bene. Non vedo l'ora di assaggiarla».

«Non vuoi sapere di cosa si tratta?»

«Certo».

«Non indovinerai mai...»

Mi sentii in imbarazzo e aspettai soltanto che me lo dicesse.

«Avanti, prova a indovinare!» continuò.

«Faraona?»

«Sbagliato».

«Capretto?»

«Sbagliato anche stavolta».

Achille rise. Si divertiva come un ragazzino a farmi pendere dalle sue labbra.

«Ti arrendi?»

«Mi arrendo».

«Polpette di bufalo!»

Finsi di essere sorpreso anche se mi venne subito in mente di averle viste in offerta al discount.

Brunetta cenò assieme a noi tuttavia mandò giù sì e no una polpetta. Ne prendeva un pezzetto e lo masticava all'infinito, in modo da avere una scusa per non aprire bocca. Indossava un vestitino scuro e attillato,

chiuso da minuscoli bottoncini. Il suo contributo alla conversazione si limitò a una serie di sospiri, mormorii e cenni di approvazione alle affermazioni di suo marito.

Achille, d'altra parte, era un fiume in piena. Mi parlò delle sue vacanze all'estero, della sua imminente promozione e di suo nonno che era stato direttore presso il Regio Ufficio Postale di Addis Abeba. Per un motivo o per l'altro tuttavia finivamo sempre per parlare di Buz.

«L'ho fatto vedere a un veterinario» disse a un certo punto. «Ha detto che è di razza».

Probabilmente si era dimenticato di avermelo già detto ma lo lasciai parlare. Abitavamo gomito a gomito ma non avevamo niente in comune.

Il campanello suonò.

«Va a vedere chi è» disse Achille a Brunetta.

«Sì».

Era la dirimettaia, una signora anziana e gentile che non si faceva mai sentire.

«Vi prego, signori. Venite a prenderlo» disse. «È la terza volta che mi entra in garage. Lo lascerei lì ma di notte resta sveglio e mi mette tutto in disordine».

Brunetta si coprì le labbra e fece una risatina di compatimento.

«Che problema c'è?» chiese Achille, alzandosi dal posto con aria di sufficienza.

«Venite a prendere il vostro gatto! Ve lo chiedo per favore».

«Se Buz viene spesso da lei, significa che il suo garage è pieno di topi. Vi sta facendo un favore a farveli fuori!»

«Topi?»

«Ha capito bene, signora. Topi!»

«Non credo ce ne siano da me».

«Dovrebbe essermi riconoscente anziché lamentarsi».

Achille andò a recuperare Buz e Brunetta si mise a sparecchiare. Si allungò verso di me per prendere il piatto e mi sussurrò all'orecchio:

«Quella vecchietta è piena di topi».

Udimmo una serie di grida e versi felini.

«Miaaaaa! Fffff! Miaaaaa!»

Achille rientrò in casa stringendo Buz per la collottola. Era inferocito e si contorceva come una serpe.

«Fa il bravo, Buz buz buz» disse Achille. «Fa il bravo, per piacere».

Buz gli graffiò le mani e la faccia, proferendo i peggiori versi che madre natura gli avesse dato facoltà di emettere.

«Chiudilo di là! Chiudilo di là!» gridò Brunetta.

Achille lo scaraventò dentro uno stanzino, contro la parete. Serrò la porta a chiave e riprese fiato, tremante e sofferente.

Brunetta gli medicò le ferite. Buz non la smetteva di dare colpi e Achille mi guardò con un'aria stravolta.

«Non siete obbligati a tenerlo» dissi. «È solo un trovatello».

«È ancora piccolino» rispose Achille. «È normale che sia curioso alla sua età».

Si asciugò il sudore con le mani e gli cadde il parrucchino.

«Potreste portarlo al gattile» dissi. «Non dico mica di abbandonarlo».

«Fatti gli affari tuoi, Riccardo!» disse Brunetta.

Continuammo a scambiarsi il buongiorno, tuttavia il nostro rapporto si deteriorò. Arrivò un nuovo vicino e Achille gli raccontò dei viaggi all'estero, dell'imminente promozione e di suo nonno che era stato direttore presso il Regio Ufficio Postale di Addis Abeba. Lo trovai invecchiato, annaspante nel suo dedalo di congetture e ipocrisie. Avrei voluto provare pena per lui invece mi fece rabbia. Non poteva non essere consapevole del suo mentire. Non poteva esimersi dalla colpa di prendersi gioco del prossimo.

Brunetta era sempre più schiva e scheletrica. La vedevo attraversare il giardino trascinando enormi sacchi d'immondizia. Arrivai a pensare che fosse malata tuttavia la sua doppiezza non mancò di palesarsi quando la incontrai presso la macelleria del quartiere.

«Ciao!» dissi.

Si voltò verso di me come se le avessi chiesto del denaro.

«Come stai, Brunetta? Non ci si vede da un po'...»

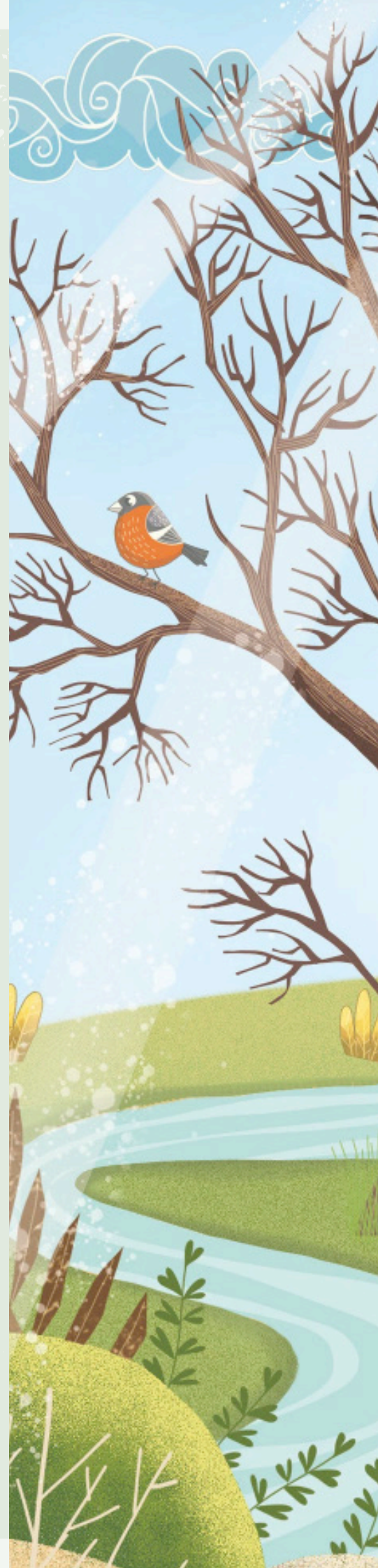
Tirò fuori dalla borsetta il telefonino e si mise a balbettare monosillabi incomprensibili.

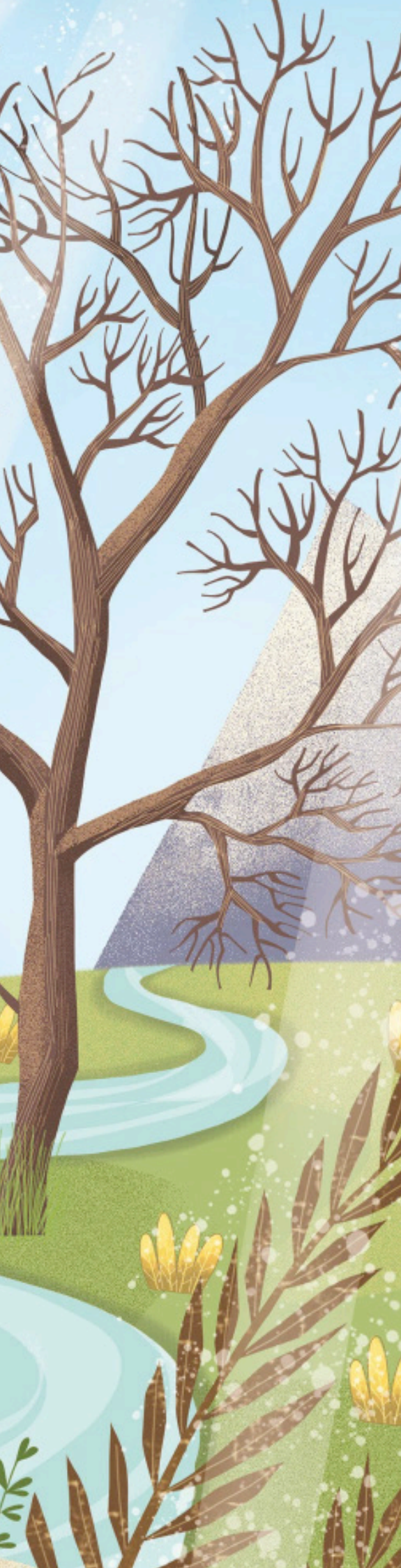
Pagò il conto e se ne andò con un cartoccio di frattaglie.

Nel quartiere iniziarono a mancare gatti e cagnolini. Alcuni sparirono senza lasciare traccia, altri vennero trovati a pezzi. Una mattina alzai la tapparella e vidi che i Dorian avevano fatto installare le inferriate alle finestre. Da quel momento in poi, le misteriose aggressioni agli animali domestici cessarono di verificarsi.

Di notte e di giorno sentivo i versi di Buz farsi sempre più cupi. I suoi miagolii si evolsero in ruggiti rauchi e minacciosi. Vedevo Achille uscire di casa ogni mattina con una ferita diversa: una mano fasciata, una benda sull'occhio, una caviglia dolorante.

«Tutto bene, Achille?» chiedevo.





«Tutto bene» rispondeva, con il viso torvo e lo sguardo fisso a terra.

Mi recai fuori città per lavoro e vidi un cartellone pubblicitario del circo. Era lo stesso identico circo che, ormai un annetto prima, aveva stazionato dietro casa mia. Guardai le foto dei clown, degli acrobati, dei leoni e degli elefanti, quando sullo sfondo nero vidi due occhi felini puntati contro di me. Impugnai il telefonino e chiamai Achille:

«Ho capito» dissi.

«Di che parli?»

«Buz».

«Il mio Buz?»

«Buz è un cucciolo di pantera».

«Che stai dicendo, Riccardo? Stai scherzando, spero».

«Buz è una pantera. C'era il circo da noi quando ve lo siete trovati in giardino».

«Sei per caso impazzito?»

«Tu e Brunetta siete impazziti. Come hai fatto a non accorgertene?»

«L'ho fatto vedere a un veterinario. Ha detto che è di razza».

«Smettila di dire stupidaggini. Sei patetico».

«Come ti permetti?»

«Dovete liberarvene. È assurdo. È pericoloso. Non potete tenervi in casa una pantera e fare finta che sia il vostro gatto».

«Non c'è nessuna pantera a casa dei Dorian».

«Ti ho detto di finirla, Achille. Non posso aiutarti se continui a fare il finto tonto».

«Non ho bisogno del tuo aiuto!»

«Chiamo i carabinieri».

«Non lo farai!»

«Sono costretto a farlo».

«Buz è il nostro gattino e tu ti farai gli affari tuoi. Buz buz buz, Buz buz buz, Buz buz buz...»

Cercai di insistere ma Achille replicò facendomi il verso.

Quando rientrai, la casa dei Dorian era chiusa e mancavano sia le automobili che le sedie da giardino. La notte trascorse in silenzio e non vidi nemmeno una luce accesa. Il mattino seguente sul cancello c'era esposto il cartello Vendesi.

Illustrazione: *Primavera Primoraggio*
Vanessa Montonati

SPESSE AVERE UN CUORE D'ORO NON BASTA PER SOTTRARSI A UNA VITA INFAME. NÉ UNO SGUARDO CARO CHE CI RESTITUISCE ATTESA E PERPLESSITÀ BASTA A FARCI CONFRONTARE CON LA NOSTRA COSCIENZA, COME CI MOSTRA **EMILIO PALOMINO**

Y EL PERRO SE LE QUEDÓ VIENDO
TRADUZIONE DI **CHIARA MUTTI**

E IL CANE RIMASE A FISSARLO

EMILIO PALOMINO



Emilio Palomino

Emilio Palomino (San Luis Potosí, 1997) è uno scrittore messicano con oltre trenta pubblicazioni su riviste nazionali e internazionali. Ha fatto parte di antologie di scrittori contemporanei latinoamericani. Vincitore del Premio Mundo Valadez de Literatura (2025) con *El cuento de la colonia* e beneficiario del PECDA San Luis Potosí (2023). Nel 2022 ha pubblicato *Amor, locura y pandemia*, il suo primo libro di racconti. Attualmente tiene laboratori di Scrittura creativa e si occupa dello sviluppo di progetti editoriali per Editorial Scaptura.

redaccionespalomino@gmail.com

Vieni qui, figlio mio. Chi è un bravo cagnolino? Chi è un bravo cagnolino? Tu. Sì! Tu

Agitando la coda, il cane gli saltò addosso quando arrivò a casa. Era molto tardi, più tardi del solito, ma quel giorno al risveglio il cane aveva trovato la sua ciotola traboccante di cibo e così aveva mangiato fino a scoppiare, poi si era addormentato, aveva bevuto l'acqua del bagno e infine aveva ricominciato a mangiare fino a svuotare la ciotola.

«Sono qui, polpetta, come stai? Vieni qui, figlio mio. Chi è un bravo cagnolino? Chi è un bravo cagnolino? Tu. Sì! Tu. Dai, Triciclo, fammi togliere il giubbotto, ho un casino di cose da raccontarti. È tutto fradicio, miseriaccia, fin nelle calze mi è entrata l'acqua, porca vacca. Non è mica una bella cosa, vero, Triciclo?»

E il cane rimase a fissarlo...

«Lo so, polpetta, lo so, infame vita di merda. Ma ti sei già sbafato tutto? Che scemo, ce n'era almeno per tre giorni, porca vacca, tra poco ti smerderai per bene. Be', coglione io che te l'ho messo. Avevo detto alla vicina di passare a prenderti fra tre giorni mentre lei e sua figlia si preparavano ad accoglierti in casa loro. Cosa c'è? Non guardarmi così, Triciclo, la ragazzina si vede che è una a posto e dice sempre che vuole che la lasci giocare di più con te. E poi là avrai più cose che qui con me, carognetta, tanto non so neanche tra quanto tempo potrò tornare qui con te. No. No. Non farmi quella faccia da cane bastonato».

E il cane rimase a fissarlo...

«E poi, Trici, davvero, non c'è niente da preoccuparsi, io al massimo ti posso offrire la mia compagnia, ma là con la ragazzina avrai qualcuno che ti porta a spasso, a giocare con gli altri cani, non ti sembra figo? Su, ragazzo. No. Non fare così. Non urlare. Gnò. Gnò. Gnò, polpetta. Vedrai che andrà tutto liscio. Va bene, fatti dare ancora da mangiare che io adesso ero venuto solo a salutarti e me ne vado subito. Visto? Sì, ti lascio del cibo in più, ma questa volta non sputtanartelo tutto d'un colpo, idiota, che ti viene la diarrea e quella poveretta deve star dietro alle tue scagazzate. E non fare lo stronzo».

E il cane rimase a fissarlo...

«Cosa ti devo dire, Triciclo? Io sincero non pensavo che sarebbe finita in questo modo, ma va be' così vanno le cose, no? Guarda, almeno, c'è da dire, il capo mi ha avvisato in anticipo che avrebbe detto che ero stato io a fregargli i materiali. Così almeno l'assicurazione gli pagherà qualcosa. Non so, polpetta, non so quando uscirò, ma non

**«Cosa ti devo dire,
Triciclo?
Io sincero non
pensavo che
sarebbe finita in
questo modo, ma
va be' così vanno le
cose, no?»**

Illustrazione: *Madre Terra*
Vanessa Montonati



penso che sarà lunga. Il capo dice che tra qualche settimana manda la sua segretaria a pagarmi la cauzione, appena si becca i soldi. Lo so, bello, lo so che è una menata, ma va be', uno se la gioca, non è la prima né l'ultima volta».

E il cane rimase a fissarlo...

«Dai scemo, non fare quella faccia, insomma alla fin fine sei ancora un pivello, ma presto ti farai furbo, non ti preoccupare. Ti chiedo solo di stare attento quando giochi con gli altri cani, che con le tue tre zampette c'è da dire che quando corri sembri uno sfigato. Almeno non continui a cadere come quando ti ho preso su. Miseriaccia, eri tutto acciaccato all'inizio, Trici, che ti dico la verità, se non fossi sembrato così malmesso in quel campo, tutto indifeso, con la testa infilata nel barattolo, non ti avrei neanche cagato. Ma va be', cosa ti devo dire? Ho un cuore d'oro, vero o no? Mi sa che è per questo che non ho mai trovato moglie, ho un cuore che vale per due persone, non ho bisogno di nessun altro. Ecco, lì c'è da mangiare, non sbafartelo tutto. Io mi cambio un attimo e vado, che il capo mi aspetta di sotto».

«E niente, Triciclo, allora, a quanto pare il nostro viaggio è finito. Tu abbi cura di te, cazzone, ma tanto eh, che ti aspettano un sacco di cose. Non tutte molto belle, temo, ma sicuro che imparerai un casino, e urrà! Perché adesso come adesso sei proprio tonto, Trici. Be' allora, cosa ti devo dire? Stammi bene, amico mio, io adesso vado a suonare alla vicina così viene a prenderti prima. Sì, bello, sì, non fare quella faccia. E poi, perché far finta se sappiamo già tutti e due che quel cibo non ti durerà neanche mezza giornata? Be', la ragazzina imparerà in un modo o nell'altro che cosa vuol dire avere un animale domestico. Dicono che faccia bene, sai? Ai bambini avere un animale. Che gli insegna a essere responsabili e cazzate del genere. Io spero che te la passerai, Triciclo, perché davvero sì che...».

«Ma che cazzo, è già lì a suonarmi il clacson lo stronzo. Impaziente di merda, sveglierà tutto il vicinato. Va be', Trici, allora ci vediamo, chi lo sa quando, e se no allora stammi bene, amico mio. Forza!».

Chiuse la porta, prese gli accordi che doveva con la vicina e scese le scale in fretta affinché il capo la smettesse di fare tutto quel rumore con il clacson.

Mentre metteva in moto l'auto, l'uomo sporse la testa dal finestrino per vedere se il cane si affacciava a salutarlo come faceva dal primo giorno che lo aveva accolto.

Guardò e in effetti Triciclo era là, che lo fissava con la bocca aperta e la lingua penzoloni, il volto contrito in un'espressione che, agli occhi degli umani, sembra sempre un sorriso, anche se i suoi occhi dicevano il contrario.

L'auto scivolò sull'asfalto, fino a quando svoltò al primo incrocio e scomparve.

E il cane rimase a fissarlo.



RICCARDO BURGAZZI
Direttore Editoriale
di Prospero Editore

ROTTI INDIPENDENTI: GLI ORIZZONTI DI PROSPERO

SI PUÒ FARE EDITORIA CON UNA VISIONE E UN'IDENTITÀ BEN DEFINITE, STARE SUL MERCATO GUARDANDOSI BENE DAL FARSI DIVORARE DAI MECCANISMI DEI GRANDI NUMERI E DELL'ESSERE PRESENTI SEMPRE E OVUNQUE, COSTI QUEL CHE COSTI. SI PUÒ ESSERE EDITORI DI LIBRI E, AL TEMPO STESSO, LIBRAI ATTENTI A CREARE COMUNITÀ. SI PUÒ DARE UN SEGNO ORIZZONTALE ALLA RELAZIONE TRA LETTORE ED EDITORE, APRIRSI ALLA CITTÀ CON UNA LIBRERIA DI QUARTIERE CHE NON HA CONFINI URBANI, MA ASPIRA A ESSERE UN PONTE, UN LUOGO DI DIALOGO CON CHI ASCOLTA, E LEGGE. PROSPERO EDITORE NE È L'ESEMPIO.

Presso la redazione/libreria di via Tartini 14 a Milano, nel quartiere Dergano (la casa editrice ha però la sua sede a Novate Milanese), abbiamo fatto visita al direttore editoriale Riccardo Burgazzi, che ci ha illustrato storia e visione della casa editrice.

«Siamo arrivati ad aprire la nostra libreria qui dopo la pandemia, a seguito della chiusura degli uffici in cui ci eravamo stabiliti», racconta. «Avevamo quindi bisogno di un nuovo spazio e questo si prestava, anche se era tutto da ristrutturare, e da reinventare».

**Criticare il
mondo della
comunicazione
significa
orientarsi al
mondo di oggi
perché il mondo
di oggi gira tutto
attorno alla
comunicazione**

E così avete fatto...

«Sì, abbiamo pensato di ricavare dello spazio per la redazione, sistemata nel soppalco, con sotto, aperto su strada, il punto vendita. Inizialmente l'idea era di portare solo i nostri libri ma poi abbiamo aperto anche agli altri editori. Oggi cerchiamo di trovare la quadra tra queste due anime, considerando che la libreria è un'attività impegnativa, selezionando i marchi che funzionano e che quindi ha senso tenere. Facciamo anche diverse presentazioni e altre attività con gli altri editori, ma poi è utile anche a noi come casa editrice per avere riscontri dalle persone che ci vengono a trovare».

È un posto che favorisce l'incontro, insomma.

«È un po' come avere una piccola fiera permanente, oltre che un punto redazionale in cui autori, correttori di bozze, editor, collaboratori e altre

figure editoriali possono incontrarsi. Con alcuni lavoriamo a distanza, come con la editor Cinzia Settembrini o Miona Dinić che collabora con noi da Lubiana. Abbiamo poi dei gruppi di lettura che si incontrano qui una volta al mese, uno di lettura redazionale e un altro di lettori forti scelti a cui sottoponiamo anteprime e proposte per ricevere da loro un'opinione al riguardo. Il vantaggio di avere un posto del genere è questo. È una bella realtà».

Rimanendo sul tema e in linea con la “mission” di ProelioLab, rivista che cerca di proporsi anche come connettivo tra autori e case editrici, come cercate nuovi titoli e autori da pubblicare?

«Abbiamo tre marchi editoriali, i cui nomi sono tratti dalla *Tempesta* di Shakespeare. Prospero, Calibano e Miranda. Nel caso di Prospero scegliere è più semplice perché ha delle collane ben delineate e quindi la proposta deve intercettare una linea editoriale ben precisa. Se non lo fa, in Calibano potrebbe trovare lo spazio che cerca perché non ha questo vincolo. Con Prospero, la scelta è più delicata: ogni pubblicazione deve trovare il suo posto sul mercato, e all'interno di un disegno già tracciato».

Quante sono le pubblicazioni all'anno?

«Sono una ventina di varia, alle quali si aggiungono però le pubblicazioni accademiche che non sono libri di mercato, sono proprio servizi. Prospero ha questa componente, ma anche la pubblicistica accademica con altre collane, con comitati scientifici. Sono una ventina di varia, dicevamo, perché abbiamo la narrativa, ma abbiamo anche tanta saggistica divulgativa, la narrativa di realtà, e cioè reportage. Abbiamo diverse collane. La prima è “Il mosaico”, diretta da Sara Marchesi e dedicata alla saggistica divulgativa su temi di attualità, con un forte focus su femminismo, ecologia e politica. C'è poi “Erodotea”, che raccoglie testi di storia contemporanea “in presa diretta”: non da fonti d'archivio, ma da testimonianze vive. È una collana che riflette la tecnica di Erodoto – visione diretta e ascolto – e infatti ospita diversi autori legati a Radio Popolare, che lavorano proprio in questo modo. Abbiamo anche la collana di narrativa “Inchiostri”, e “Bill”, una collana di saggistica molto importante, diretta da Giuseppe Mazza, dedicata alla critica della comunicazione. Non c'è nulla di simile nel panorama italiano. Criticare il mondo della comunicazione significa orientarsi al mondo di oggi perché oggi gira tutto attorno alla comunicazione. Sono saggi molto curati anche graficamente, che aiutano a capire quando un'azienda o un fenomeno viene comunicato, che cos'è la comunicazione, cos'è anche il silenzio. Dopodiché ci sono i libri di narrativa

legati alla realtà: viaggi, reportage, inchieste. Alcuni autori sono viaggiatori, sociologi, politologi che conducono vere e proprie indagini sul campo, altri invece partono da motivazioni più personali, e i loro scritti diventano viaggi interiori, esplorazioni dell'io. Anche di questa collana, che ormai abbraccia quasi tutti i Paesi, abbiamo restaurato la grafica da un paio d'anni; stiamo ripubblicando titoli già usciti e che hanno funzionato, così come pubblichiamo le novità. La narrativa, l'ultima delle nostre collane, è quella che frequentiamo meno, pubblichiamo uno o due titoli



l'anno. La grafica è realizzata da Giancarlo Pasquali che è il nostro grafico sin dai gli albori della casa editrice ed è anche l'inventore dei "Minimal incipit" (i famosi poster che abbinano le prime righe di un romanzo a un segno grafico minimale che ne rappresenta l'essenza: ndr) e infatti anche il tratto grafico è simile. Il primo autore con cui abbiamo esordito con la narrativa di viaggio è stato Matthias Canapini, un giovane reporter indipendente. Ha funzionato perché la narrativa di viaggio è quella che ha consentito di fare tanti incontri con le persone, e creare così un pubblico anche fuori dalle librerie. Per una casa editrice che esordisce non è facile entrare in libreria, perciò è utile trovare anche luoghi al di fuori, e noi questa natura l'abbiamo mantenuta sempre, cercando di fare tante presentazioni in luoghi non necessariamente deputati al libro. E dunque anche circoli, trattorie, bar. Ci proviamo – a volte vanno bene, a volte male – ma è sempre un lavoro lungo, e per questo facciamo solo uno o due tentativi l'anno».

Quanto dal vostro punto di vista le riviste letterarie aiutano voi editori a fare scouting?

«Noi stessi abbiamo avuto una rivista letteraria che si chiamava *Zona letteraria*, di cui sono usciti sei numeri e che purtroppo è finita con il Covid. La rivista viveva tanto di incontri, cene tematiche, fondamentali dal punto di vista degli abbonamenti. Con l'arrivo del Covid, tutto questo si è interrotto, e la rivista ha subito un vero e proprio tracollo. Alla base della *Zona letteraria* c'erano lo studio e la sperimentazione di una letteratura sociale, una letteratura utilizzata come canale privilegiato per interpretare il mondo. Con la rivista in effetti abbiamo conosciuto molti autori, alcuni dei quali hanno poi pubblicato con noi. Ne abbiamo avuto un'altra che era *Q-Code* e si occupava di viaggi e reportage; autori sono arrivati anche da lì. Ne abbiamo avuta anche una terza, *Emma*, che si occupava di politica ed era di stampo anarchico, per un po' ha funzionato ma poi è andata in calo. Sono stati effettivamente dei bacini di raccolta. Per quanto riguarda la ricerca di talenti oggi, abbiamo i gruppi di lettura che ci segnalano quando c'è qualcosa di interessante».

Avete dei titoli che sono, come si dice, dei long seller?

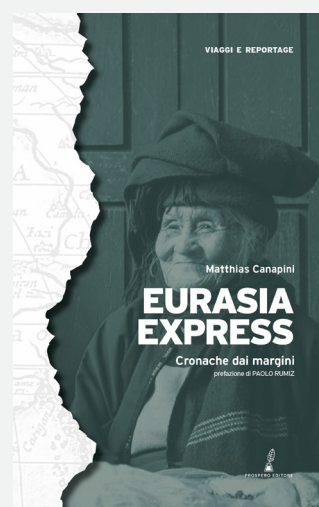
«Sì, certo. C'è certamente *Eurasia express* di Matthias Canapini, che è stato il primo libro della collana Geopoetica. È un titolo ancora oggi apprezzato. Magari adesso non ha più richieste di libreria, però in fiera ci sono sem-

pre persone ancora interessate all'acquisto. Oppure *Il maschilismo orecchiabile*, pubblicato a gennaio del 2021, che oggi, dopo quattro anni, continua ad avere tantissimi ordini in libreria, tantissime conferenze, presentazioni, inviti, recensioni, tesi. In generale puntiamo tutto sui long seller, cioè cerchiamo libri che possano camminare da soli, avere lungo respiro. Preferiamo libri che magari vendono poco all'inizio ma tengono sul lungo periodo, rispetto ad altri che hanno

picchi iniziali di vendita ma si fermano lì. Sicuramente menzionerei anche *Campagne di guerra* di Giuseppe Mazza, che spiega come funziona la comunicazione in tempo di guerra. È un libro che dovrebbe stare in tutte le case, soprattutto oggi. Abbiamo avuto anche dei best seller che hanno venduto tanto in un periodo limitato, come *La réclame dell'Apocalisse* di Marco Carnevale, anche questo sulla comunicazione. Ha girato tantissimo negli ambienti della comunicazione perché spiega come funziona la pubblicità sui social. Questo in particolare continua a vendere, ma poco alla volta. La narrativa di viaggio cammina di più nel tempo perché un Paese, come dire, non scade. I romanzi hanno una buona vita iniziale, ma ormai spesso anche solo dopo poche settimane esauriscono la spinta».

E di novità?

Ne citiamo due, pur sapendo di fare torto ad altre. Sono uscite per noi molto importanti. La prima è *Unspeakable* di Martina Stefanoni, conduttrice del programma "Esteri" su Radio Popolare, in onda ogni sera alle 19: una rassegna di mezz'ora sulle notizie internazionali più rilevanti. Il libro, in uscita il 21 ottobre, affronta il tema della comunicazione, concentrandosi sul silenzio delle multinazionali di fronte al genocidio a Gaza. Realtà che, in passato, hanno preso posizione su molti temi del dibattito pubblico – dal Pride al Black Lives Matter, fino alla parità di genere nei luoghi di lavoro – hanno scelto davanti alla questione israelo-palestinese di tacere. L'autrice analizza, una per una, le dichiarazioni (o le omissioni) successive all'8 ottobre 2023, mostrando come alcune abbiano persino sostenuto l'invasione, subito boicottaggi, o



EURASIA EXPRESS
il primo libro della collana
Geopoetica

siano legate economicamente a Israele e ai grandi fondi d'investimento che influenzano il loro parlare o il loro tacere. Il libro è documentato, articolato, e porta prove puntuali a sostegno di ogni affermazione.

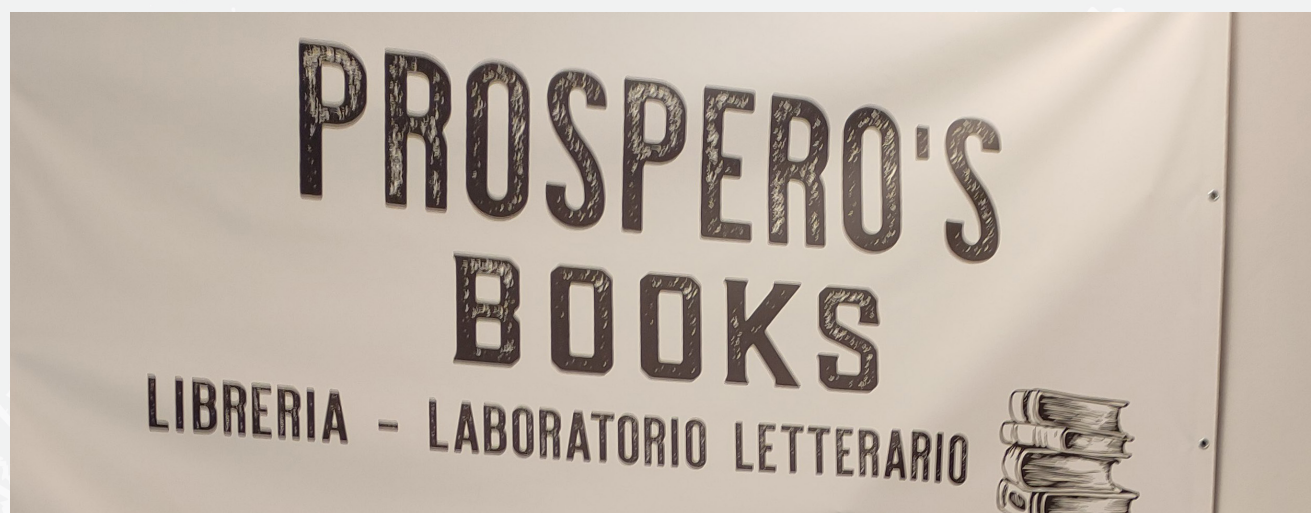
Per la collana "Il mosaico" uscirà *Spermopolitica. Genocidio riproduttivo e resistenza in Palestina*, scritto da tre studiose del femminismo italiano – Elisa Bosisio, Maddalena Fragnito e Federica Timeto – che indagano due fenomeni poco noti, spesso del tutto ignorati. Il testo esplora le politiche riproduttive in Israele e Palestina, due contesti in cui la natalità assume un valore politico e simbolico cruciale. In Israele, esistono protocolli che permettono la crioconservazione del seme di soldati caduti, con la possibilità di utilizzarlo per garantire la continuità familiare e demografica. In Palestina, dove le risorse tecnologiche sono limitate, si documentano pratiche di inseminazione artificiale attraverso il contrabbando di sperma dalle carceri – un gesto di resistenza e sopravvivenza. Il libro affronta questi temi in chiave femminista, intrecciando biopolitica, autodeterminazione e lotta per la vita.

Qual è il ruolo che Prospero si è guadagnato nel mercato editoriale? E con che tratti identitari?

Abbiamo sempre cercato di seguire due binari, evitando di rincorrere certi "must" che per altri editori sono imprescindibili. La Fiera di Torino, ad esempio, la facciamo ad anni alterni. A quella di Roma, invece, non vi partecipiamo proprio: dicembre per noi è un mese cruciale, e non possiamo permetterci di lasciare indietro la libreria, né di chiuderla. Detto questo, le fiere restano fondamentali. Siamo molto affezionati a quelle di Pisa e di Chiari. A Pisa, grazie alla presenza dell'università,

abbiamo uno zoccolo duro di lettori che ci vengono a trovare ogni anno, sempre allo stesso stand, sempre nella stessa posizione. È un pubblico fidelizzato, frutto di un lavoro lungo e paziente. Un libro è, prima di tutto, un dialogo uno a uno, e il ruolo della casa editrice è pubblicare titoli buoni, singoli, scelti con cura. Quanto al mercato, definirei Prospero una casa editrice piccola, di qualità. Di sinistra, con un taglio sociale e politico, e con una libreria di proprietà. Il rapporto umano tra autore, editore e lettore conta moltissimo, come conta fare un percorso insieme, condividere tempo e visione. Ci interessa il discorso sul mondo. Crediamo che sia necessario avviare un dialogo con i lettori e con tutti coloro che gravitano intorno al libro. Una rivoluzione sociale, forse, potrebbe partire proprio da qui: dalla riappropriazione del tempo, soprattutto in una città come Milano, dove il tempo è diventato invisibile. In fondo leggere è questo: avere tempo. E quando le persone lo hanno, leggono. La pandemia lo ha dimostrato, con i numeri. Non è vero che in Italia si legge poco. I lettori ci sono, ma spesso possono permettersi di leggere solo d'estate.

Molti editori si contrappongono ai social, dicendo che sono la vera concorrenza e in parte può essere vero. Ma i social si stanno logorando da soli: sono diventati un luogo saturo di influencer influenzati, dove tutto è pubblicità, e sempre più persone si stanno accorgendo di quanto tempo passano davanti allo schermo. Presto, forse, si stuferanno, torneranno alla lettura, e il nostro lavoro è preparare il terreno per questo ritorno. Far sapere che le piccole case editrici di qualità fanno informazione. Offrono un'alternativa all'informazione mainstream. L'invito è semplice, ma radicale: riappropriamoci del sociale, anziché dei social. Difficile, sì. Ma necessario.





www.proeliolab.it
proeliolab@gmail.com

 @ProelioLab
 @ProelioLab_rivista